

Editoriale

Due novità dagli operai di Mirafiori

BRUNO UGOLINI

Vota quella che rimane la più grande fabbrica d'Italia, Mirafiori, ed ecco due novità. Gli operai vanno a votare e le maggiori adesioni, secondo i primi dati, sia pure molto parziali, sembrano essere riconfermate alla Fiom (44%, accanto al 38% della Uilm e al 19% della Pim-Cisl). Non era proprio destino che andasse così, in questi tempi di Cobas e di difficoltà vere per il movimento sindacale. Sono trascorsi otto anni da quel livido mattino del tardo autunno del 1980, quando assemblee infelicitate, dopo 35 giorni di lotta, accoglievano i massimi dirigenti sindacali portatori di un accordo. C'è stata la grande ristrutturazione e tutti i cassintegrati, salvo quelli che nel frattempo hanno scelto un altro lavoro, sono rientrati. No, non era scontato questo voto di massa. La fiducia poteva prendere piede. Già un sondaggio della Fiom aveva accertato gli umori dei lavoratori: una critica severa al sindacato, ma anche un bisogno di sindacato. È questo bisogno che ora prende corpo nelle urne, quasi a voler allontanare il fantasma di quella sconfitta, otto anni fa.

Una breccia, forse. La definizione è di Antonio Bassolino, responsabile dei problemi del lavoro per il Pci, che proprio a Torino sta presiedendo l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Un silenzio interrotto, otto anni dopo. Ma è stato proprio silenzio? I testimoni oculari raccontano di un rumore sordo, nascosto. Nei sotterranei del pianeta Fiat i delegati rimasti hanno lavorato come formiche, giorno dopo giorno, nello stillicidio dei piccoli scioperi, nell'organizzare i compagni della propria officina su problemi concreti, nella denuncia quasi ossessiva di quel volto sconosciuto della grande fabbrica, il volto degli infortuni sul lavoro, collegati a ritmi produttivi insopportabili, il volto del salario da un milione al mese.

È un premio, quel novanta per cento di partecipazione al voto, anche a chi, malgrado tutto, non ha amesso di credere nella ricerca, magari attraverso la dura polemica, dell'unità tra organizzazioni sindacali diverse. Quello che sta nascendo in questi giorni non è certo il consiglio di una volta, eletto su scheda bianca. È un organismo composto da delegati eletti dagli iscritti al sindacato e, in maggioranza, da delegati eletti da tutti i lavoratori. Non è stato facile giungere ad una intesa tra Fiom, Fim e Uilm per questa rielezione. C'era come un buco nero, un vuoto, qui come in altri luoghi di lavoro. Ora c'è un organismo rappresentativo. Ora si potrà tornare a votare anche in migliaia di altre aziende, gettare le basi per ricostruire un potere assai smembrato.

Questo voto esprime, nello stesso tempo, una domanda che i sindacati non possono ignorare. I lavoratori sono andati a votare discutendo le possibili richieste di una vertenza annunciata, da definire democraticamente, per ristabilire un ruolo nell'organizzazione del lavoro per adeguare i salari. La Fiat, con Romiti e i suoi uomini, si è ad aspettare l'appuntamento, quasi impossibile. Eppure anche dalla palazzina dell'Avvocato sembra arrivare qualche segnale nuovo. Lo abbiamo letto nei dialoghi pubblici tra giovani dirigenti sindacali e giovani dello staff direzionale. C'è come l'espressione di un bisogno di consenso, la voglia di ritornare ad avere un interlocutore. Certo, magari subalterno, da piegare ai propri interessi, però, un nuovo terreno di scontro, da affrontare senza angosce. Un po' più forti, un po' più confortati, da oggi. Non è vero che questo paese è immobile, destinato a subire ogni sera lo spettacolo di un lutto, inesorabilmente eguale quello tra Craxi e De Mita.

MICHELE COSTA A PAGINA 11

L'ENCICLICALa logica dei blocchi contrapposti
va contro i poveri di tutto il mondo

Il Papa: ad Est e Ovest c'è imperialismo

Con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» (preoccupazione per i problemi sociali), presentata ieri alla stampa dal card. Echeagaray, Giovanni Paolo II afferma che lo sviluppo è la chiave della questione sociale. Ripresi ed aggiornati i temi della «Populorum progressio» di venti anni fa. La Chiesa non propone una «terza via» cristiana ma invita al superamento dei blocchi e alla collaborazione.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Ai grandi temi dello sviluppo e della questione sociale vista nella sua dimensione mondiale, che furono già al centro della «Populorum progressio» di Paolo VI venti anni fa, è dedicata la settima enciclica di Giovanni Paolo II, resa nota ieri con il titolo «Sollicitudo rei socialis» ossia preoccupazione per i problemi sociali.

Divisa in sette capitoli di cento pagine nell'edizione italiana, l'enciclica, ponendosi sulla scia della «Populorum progressio», si propone di esaminare le cause politiche e morali per cui, dopo vent'anni, c'è stato «un allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo». Anzi, aree di sottosviluppo si sono create pure all'interno dei paesi ricchi. Nel denunciare, quindi, l'esistenza di «meccanismi economici, finanziari e sociali, di un sistema monetario e finanziario mondiale che vanno riformati» e che hanno favorito «l'arricchimento di individui e di gruppi, l'indebitamento dei paesi del Terzo mondo e l'ampliamento di arsenali di armi sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo», Giovanni Paolo II individua nella «contrapposizione dei blocchi Est-Ovest» con le conseguenti «contrapposizioni ideologiche e militari» una delle cause che hanno ostacolato un autentico sviluppo. «Ognuno dei blocchi nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza all'imperialismo o a forme di

neocolonialismo». Ne consegue che «questa divisione del mondo è di diretto ostacolo alla vera trasformazione delle condizioni di sottosviluppo nei paesi in via di sviluppo o in quelli meno avanzati».

Di qui un appello a «superare la contrapposizione tra i due blocchi», resa più acuta dalla «logica perversa del riarmo atomico» che porta tutti «verso la morte». Ma anche una sollecitazione a prendere atto che gli attuali meccanismi hanno prodotto danni enormi all'ambiente ed alle risorse disponibili, d'onde la riflessione che va sotto il nome di «preoccupazione ecologica».

Il fatto nuovo dell'enciclica è che nell'assumere «un atteggiamento critico nei confronti sia del capitalismo liberista sia del collettivismo marxista», Giovanni Paolo II non propone, come aveva fatto nel passato, una «terza via» di ispirazione cristiana. Ma, per la prima volta in modo esplicito, afferma che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte. Essa

costituisce una categoria a sé nel senso che la Chiesa vuole essere «coscienza critica» non allineata ma non neutra per stimolare al superamento dei blocchi e dei contrasti ideologici perché tutti ritrovino nei problemi, nei bisogni della gente, dei popoli un nuovo programma di sviluppo pienamente umano, non solo tecnico ed economico, un nuovo assetto internazionale fondato sulla giustizia e sulla pace. La Chiesa - ha detto il cardinale Echeagaray rispondendo ad una nostra domanda su questo punto - «non ha un programma politico, non si identifica con un partito politico». Perciò, con questa enciclica Giovanni Paolo II ha voluto rilanciare, di fronte ai problemi del mondo che si sono aggravati, la «Populorum progressio», sapendo che taluni hanno fatto di tutto per adomesticarla».

In effetti, Giovanni Paolo II, nel riproporre l'idea dello sviluppo fu al centro del documento di Paolo VI, non spostò l'asse della riflessione dai contenuti, ma pone nuovi accenti sugli stessi. Rileva che rimane valida per esempio la domanda posta da Paolo VI e

che sale da quelle popolazioni escluse dalla equa distribuzione dei beni. «Perché non rispondere con la violenza a quanti ci trattano per primi con la violenza?».

«Oggi - risponde Giovanni Paolo II - forse più che in passato, gli uomini si rendono conto di essere legati da un comune destino, da costruire insieme, se si vuole evitare la catastrofe». Si sta facendo strada la convinzione di «una radicale interdipendenza» per cui «la collaborazione allo sviluppo tra Est e Ovest, Nord e Sud è l'unica via da perseguire». Osserva ancora che «quando l'interdipendenza viene sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa e assunta come categoria morale è la solidarietà». Vale a dire «l'impegno per il bene comune perché la solidarietà ci aiuta a vedere l'altro - persona, popolo, nazione - non come uno strumento qualsiasi, per sfruttare a basso costo la capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro simile da rendere partecipe al pari di noi».

**Colpo di scena
Licio Gelli
ai giudici:
«Non parlo»**

Per la prima volta davanti ai giudici milanesi che lo hanno fatto imprigionare per il crac del vecchio Ambrosiano, Licio Gelli, da due giorni ospite del carcere di Parma, ha fulmineamente messo la parola fine alla prima udienza, con la formula di rito «Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere». È la sua risposta alla ordinanza con la quale viene respinta la richiesta di scarcerazione per decorrenza dei termini. Nella foto l'avvocato Di Pietro Paolo.

A PAGINA 5

**Rottura
per il contratto
Il 27 sciopera
la scuola**

La rottura tra il ministro Galloni e i sindacati confederali si è consumata ieri. Le organizzazioni della scuola hanno dichiarato lo sciopero per sabato 27 febbraio e indetto una manifestazione nazionale che si terrà a Roma. All'agitazione non aderisce il Sinacel Cisl. Totto dei 25 alunni per classe, fondo di incentivazione, precariato e nessuna garanzia politica ed economica per il nuovo contratto questi i motivi dello sciopero. Il Pci aderisce alla lotta sindacale.

A PAGINA 6

**Spietata
esecuzione
di un giovane
a Roma**

Spietata esecuzione nella periferia romana il corpo di un ragazzo di 25 anni, Giancarlo Ricci, residente alla Magliana, è stato ritrovato semicarbonizzato e orribilmente mutilato, abbandonato dai suoi assassini in un vecchio cantiere gli inquirenti ritengono che si tratti di un regolamento di conti per uno «sgarro» alla mamma. Ora la mamma di Giancarlo e i parenti, distrutti dal dolore, maledicono la droga.

ALLE PAGINE 6 E 15

**È morto
René Char,
un grande
della poesia**

È morto René Char il grande poeta francese aveva 81 anni, era uno dei maggiori esponenti della letteratura europea, secondo molti critici tra i più grandi poeti di questi decenni. Aveva iniziato a scrivere con gli ottanta. Partecipò alla resistenza come capo partigiano. Dopo la guerra tornò alla poesia lirica offrendo grandi opere. Il suo nome era stato fatto più volte tra i candidati al Nobel.

A PAGINA 18

Il leader dc rispolvera il pentapartito di ferro e litiga col Psi «Provocatore», dice De Mita a Craxi Natta: voto anticipato? E' avventurismo

Andreotti e De Mita compaiono a braccetto sul portone della Dc «da presidiare». Accordo fatto, è il segretario che va davvero a palazzo Chigi? «A una provocazione - dice - ho risposto con una provocazione. Il provocatore è Bettino Craxi, nelle cui parole De Mita ha letto «un veto». Ora la Dc rispolvera il pentapartito strategico. Ma Natta rilancia: «Occorre una nuova fase politica».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. De Mita insiste nell'accusare Craxi di aver ceduto all'«ira». Ma si dice convinto che «dopo l'emozione arriva la tranquillità». Quella di un pentapartito strategico il segretario dc non richiama proprio quella formula che è stata scorsa portò allo scioglimento anticipato delle Camere (il secondo del pentapartito, ricorda Natta), ma è lo stesso patto di ferro che «offre» al leader del Psi, contando proprio sulla contraddizione di quel «questo pentapartito o il caos» pronunciato da Craxi nell'aula di Montecitorio. «È inutile» - dice De Mita - «far finta di non vedere che la

De Michelis, che «il chiarimento rischia di essere l'oscurezza». E il repubblicano Giorgio La Malfa adesso distingue. «Un conto è condividere alcune analisi fatte da Occhetto, altra cosa è accettare la sua proposta di governo». Ma Natta e Pecchioli, al Senato, sottolineano che la crisi non è più soltanto di un'alleanza ma del sistema politico. «Sono» - dice Natta - «avventuriste le minacce di dissoluzione di un Parlamento che non ha ancora un anno di vita». Si tratta, invece, di dare al paese un governo di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale. «Senza pregiudiziali», sottolinea il segretario del Pci richiamando le differenze con la solidarietà nazionale. «Abbiamo imparato - afferma - qualche lezione da quell'esperienza non c'è politica di riforme e rinnovamento che possa andare avanti se si restringe il confronto nell'ambito delle istituzioni».



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita

MENNELLA • GEREMICCA ALLE PAGINE 3 e 4

I retroscena della lotta nel Pcus sulle scelte di politica internazionale «Compagni, a Kabul abbiamo sbagliato» Gorbaciov lo disse già nell'85

Gorbaciov rivela davanti al Plenum che il Politburo del Pcus affrontò il problema dell'uscita dall'Afghanistan fin dall'aprile 1985 e che non si poté accelerare la soluzione politica di quella «complicata crisi» perché la direzione afghana di Babrak Karmal si opponeva alla «riconciliazione nazionale». La discussione fu «dura e senza mezzi termini» a Mosca, ma anche tra Mosca e Kabul.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

■ MOSCA. Emerge, dal discorso al plenum tenuto giovedì da Mikhail Gorbaciov, la profondità della discussione sulla politica estera che la leadership sovietica avviò fin dai primi giorni del suo arrivo al potere. Il leader sovietico non ha voluto nascondere - ed è già questo un fatto clamoroso e significativo - la rottura in più punti nella continuità della politica estera sovietica prodottasi dall'aprile 1985. Emer-

gente - seppure implicito - il giudizio politico negativo sulla decisione dell'intervento. Ora viene detto a chiare lettere che Gorbaciov, appena di venuto capo del partito sollevò la necessità di «sciogliere i nodi principali di quel difficilissimo conflitto regionale». Dunque cinque anni interi di guerra avevano soltanto reso ancor più difficile la crisi. Si capisce che cercare di correggerla e risolverla non dovesse essere agevole e richiese appunto, una discussione «dura e senza mezzi termini» tra molti di coloro che la decisione di intervenire l'avevano condivisa o avallata. Ma Gorbaciov rivela anche un'altra circostanza importante. «La possibilità di una soluzione si aprì dopo l'entrata sulla scena dell'Afghanistan alla fine del 1986, di forze autenticamente nazionali con alla testa Najibullah» mentre «si crearono anche le premesse internazionali per il regolamento del

conflitto». In altri termini Gorbaciov rivela che la direzione politica afghana, guidata da Babrak Karmal, si oppose strenuamente alla svolta verso la «riconciliazione nazionale» patrocinata dal Cremlino. È un' applicazione in grande stile della glasnost alla politica estera quella che Gorbaciov ha proposto ai sovietici e agli osservatori di tutto il mondo. Tanto più che il leader sovietico è andato anche oltre. «È chiaro compagni - ha detto - che la nostra partecipazione al conflitto afghano è un problema molto complicato che tocca molti aspetti concernenti quello che siamo superando nel corso della perestrojka e della coerente traduzione in pratica della nuova concezione della politica estera».

Non è stato dunque facile e non dev'essere tuttora superare la vischiosità delle vecchie idee. Le resistenze di coloro che continuano a pensare alla vecchia maniera. C'è già - Gorbaciov non dice dove, ma si capisce che c'è - chi pensa che su questa strada si è fatto troppo. Troppe concessioni. Ma la risposta data davanti al plenum è netta e densa di prospettive importanti. «Occorre dire che sia l'elaborazione scientifica dei problemi della nuova impostazione di politica estera, sia le sue basi ideologiche si trovano per ora nel loro stato iniziale». Come andare avanti? «La cosa più importante», conclude Gorbaciov - «è che il Politburo, anche su questo problema, agisce in stretta coerenza con la linea di principio scelta dal XXVII congresso».

A PAGINA 8

A Casalecchio di Reno Assalto al blindato con una bomba Un morto e 3 feriti

■ BOLOGNA. Una bomba esplosa all'arrivo del furgone che doveva prelevare gli incassi della coop, una violenta sparatoria con i banditi in fuga che, fallito il colpo, non esitò a far fuoco contro le guardie giurate per guadagnarsi la fuga. Un «vigilante» morto, altri tre feriti, uno dei quali in fin di vita.

Serata drammatica quella di ieri al supermercato coop di Casalecchio di Reno, grosso comune adiacente a Bologna. I banditi avevano studiato il colpo con cura, ma qualcosa è andato storto nel loro piano. L'ordigno, che avevano piazzato sotto una panchina è esplosa anzitempo, quando il furgone blindato dell'istituto di vigilanza privata «Patria» non aveva ancora prelevato gli incassi della giornata dalla cassa esterna.

Dopo la deflagrazione, convinti che la saracinesca della cassa avesse ceduto, i banditi, tre o quattro, si sono diretti verso il furgone. Ma l'esplosione è stata meno devastante del previsto. I quattro agenti, pur sfiorati, avevano già impugnato le armi, pronti a fronteggiare i rapinatori. An-

che loro erano però armati e pronti a reagire. È nata una furibonda sparatoria. Una delle guardie, Carlo Beccari, 26 anni, bolognese, sposato e da poco tempo padre di una bambina, è caduto a terra senza vita, una pallottola gli aveva trapassato il cervello. Un'altra guardia, Francesco Cataldi, 25 anni, è stata colpita da un proiettile all'addome. Ricoverato all'ospedale Maggiore, è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. È in fin di vita. Feriti lievemente dagli schegge Alberto Giacomelli, 24 anni e Michele Nardella, 53 anni.

I banditi sono riusciti a fuggire e a far perdere le loro tracce. La macchina con cui si sono dileguati, una Y10 verde, era stata rubata in città e a tarda sera non era ancora stata ritrovata. Ora i primi interrogatori della polizia sono seguiti da un timer? Oppure da un congegno comandato a distanza?

Il fallito colpo è stato organizzato da criminali comuni o da terroristi in cerca di autogiustificazione? I banditi, seppure comunque che l'incasso dei venerdì sera, è il più ingente di tutta la settimana.

Ecstasy ecco la nuova droga

■ ROMA. Imprenditori commercianti addetti alle relazioni pubbliche di discoteche di Cortina e di Ibiza un facoltoso manipolo di giovani rampanti che aveva aperto fra l'Olanda, il Veneto, la Lombardia e l'Emilia, le strade per una sostanza il cui nome suona sconosciuto ai più. Si chiama «Ecstasy», o Xtc (che letto in inglese è pressappoco lo stesso). È considerata una sorta di «pillola dell'amore», che garantirebbe prestazioni sessuali straordinarie. Soprattutto, è la prima volta che la polizia la intercetta sulle rotte italiane. La squadra mobile di Venezia ha arrestato 13 persone, una donna Lena Pieron, di 34 anni che dall'Olanda approdava a Venezia col suo carico di pillole. Due «contatti» Giuseppe Ziviani (28 anni) e Maurizio Suraci (29) titolari rispettivamente di un'azienda elettromeccanica e di una ditta di pulizie con quaranta dipendenti. Poi altri dieci «corrispondenti» (tutti meno che trentenni) fra Cortina d'Ampezzo Padova Vicenza Bo

Una operazione antidroga con pochi precedenti è andata in porto l'altro giorno a Verona: 85 chili di eroina pressoché pura sequestrati, tre boss miliaresi arrestati; un colpo duro al traffico che dal Medio Oriente si dirigeva al Nord Europa. A margine, in un'altra retata a Venezia, ha fatto la sua comparsa un allucinogeno finora mai «intercettato»: si chiama «ecstasy», o «pillola dell'amore».

VITTORIO RAGONE

logna Riccione, Legnago e Varese. Tra loro i public relation men di alcune discoteche milanesi di Cortina d'Ampezzo e di Ibiza. Forse proprio da Ibiza è partita l'idea pare che sia una droga di grande successo fra i villeggianti più «esclusivi». Da lì un trasferimento in Italia mirato al mercato giovanile e benestante per inoltrare la schiera delle possibili «esperienze». «Ecstasy» è un composto anfetaminico e come tale se detenuto o spacciato ha rilevanza penale alla stregua di eroina e cocaina. A Venezia la Narcotici sta completando l'esame

suoi effetti terapeutici, per i suoi effetti disinibenti non si discosta da altri allucinogeni, definiti così perché modificano le percezioni e l'interpretazione delle percezioni. Etichettata come «amphetamine-like» (anfetaminica) dall'organismo statunitense che controlla gli abusi di droghe (Nida), l'Xtc è definita scientificamente come metilene-diossimetanfetamina, o MDMA. La sua fama di «pillola dell'amore» dipende probabilmente proprio dall'amplificazione delle percezioni. Chi la consuma parla di una «esperienza gradevole, di tipo quasi mistico, che aumenta la comunicazione con gli altri e con l'universo». Sembra di risalire al grido «alternativo» degli anni '60: «Invocazione gisbergiana ad allargare la sfera di coscienza». «E spiega ancora Armano - in effetti è pericolosa solo se assunta oltre dosaggio, provoca ipertensione, ansia, tachicardia, paranoia. Ma non uccide. È una tipica sostanza da «spiritualismo psicologico».

Negli Stati Uniti l'Xtc non è mai stata una sostanza leader in pochi anni insieme al Pcp (la proverbiale «poivre degli angeli») è stata spazzata via dal dilagare del micidiale «crack». «In realtà» - spiega Giancarlo Armano, autore di vari libri sulle sostanze stupefacenti - fino al 1985, quando fu dichiarata illegale, «Ecstasy» veniva utilizzata negli Usa da alcuni psichiatri come suppo-